

BICENTENARIO. Nichilista o progressista? Forse l'essenza del poeta di Recanati e il segreto della sua perenne attualità sono altrove

«Naufraghi»
Alla ricerca
della vera
libertà
con Quilici

LEOPARDI

Nel segno della bellezza



«LA STESSA TERRA» MARIO GIACOMELLI SULLE TRACCE DI GIACOMO LEOPARDI. Oggi alle 18.30 inaugurazione della mostra nella Sala del Centro Culturale di Milano, via Zebedea 2, tel. 02/86.45.31.62. Orario: 9.30-20 (chiuso domenica): fino all'1 dicembre.

Al Centro Culturale di Milano l'esposizione di Mario Giacomelli sulle tracce di Giacomo Leopardi «La stessa Terra»

io, per dirla fuori dei denti, ne ho piene le tasche.

Potranno ripetermi per *saccula sacerdotum* che il vero Leopardi è quello del *Zibaldone*, che lì si rintraccia la chiave per leggere adeguatamente i *Canti*. Ma io userò sempre i *Canti* per leggere lo *Zibaldone*.

Perché sono così testardo? Diciamo che è un'opzione. Chi parte dallo *Zibaldone* ritiene che il senso dell'opera di Leopardi risieda nel gran materiale - per lo più informe - che il poeta avrebbe poi usato per le sue poesie. Che nell'informe si trovi il segreto della forma. Questa è la sua opzione.

La mia - e non solo la mia - è un'altra. È, ad esempio, l'opzione dei curatori del recentissimo volume *L'amore* (Garzanti, pp.202, L. 15.000), che raccoglie tutto ciò che Leopardi ha scritto sull'argomento.

In breve, per quanto genio vi trovi, lo *Zibaldone* è

*È nei «Canti»
piuttosto che nello
«Zibaldone»
il cuore autentico
della poetica
leopardiana*

innanzitutto la registrazione di uno studio matto e disperatissimo, che vi è depositato ogni genere di notazione: alcune hanno valore di saggio, altre sono

scritte in codice. Vi si parla di tutto, dalla scienza alla filosofia, alla filologia. Ma lo *Zibaldone* appartiene a un genere di scrittura diverso rispetto ai *Canti*: una scrittura più quotidiana, più legata all'attualità: un «sistema filosofico» edificato per frammenti.

Ma è vero che nell'informe si trova il segreto della forma? O la forma ha un'altra anima, un altro corso?

Io scelgo i *Canti* come cuore dell'opera leopardiana perché essi sono, di fatto, questo cuore. Per me, come per tanti artisti e poeti di ieri e di oggi, Leopardi è sinonimo di bellezza. Conta di più l'*infinita varietà del tutto* oppure *chiara e dolce è la notte e senza vento?* Vale di più *Aspasia o Alla sua donna?* Perché Leopardi è l'uno e l'altro, è il cantore della bellezza e lo spregiatore dell'universo. Ma se è così allora val la pena di chiedersi: perché amiamo Leopardi? Perché, probabilmente, lo amere-

mo sempre? Per i suoi piagnistei? No. Per il suo progressismo? No. Per il suo nichilismo? Men che meno. Passano su di noi le mode interpretative, ma noi, oggi come ieri, amiamo Leopardi per la bellezza, per la musica inspiegabile che rinasce sempre nuova, sempre inaudita, ogni volta che leggiamo *La sera del dì di festa*, o *Le ricordanze*, o *Canto notturno*. È a questa altezza di sguardo che si giode la scommessa del grande poeta.

È vero dunque che la sua filosofia fu essenzialmente negativa, diciamo nichilista, forse atea. Ma perché i termini con i quali Leopardi esprime la sua delusione sono termini desunti da un sistema filosofico, mentre quelli in cui

passa la sua misteriosa bellezza (*cara* la chiama, e più d'una volta) sembrano nascere da un'esperienza nativa, originaria?

Le cose della vita quotidiana, con le speranze che le accompagnano, fanno parte di un'evidenza spontanea, positiva, nella quale scaturisce sempre una *cara beltà* difficilmente codificabile come «inganno» o «illusione».

Il dolore della sua vita, lo sdegno del mondo (che in lui sarebbe tal quale anche oggi) attesero invano un senso da quella bellezza, che restò a un tempo reale e inspiegabile, concreta e misteriosa. Nessuna redenzione, però. La poesia non redime il male. Forse questo fu il suo *estremo inganno*, che lo illuse d'eternità.

Il ripiegamento sdegnato di quest'*homo faber* verso il sensismo illuminista resta, certo, un dato storico. Ma non è questo ciò che ce lo rende caro.

Chi ha detto che, per risolvere i problemi esistenziali, bisogna per forza andare a cercarsi un villaggio turistico? Folco Quilici, no di certo: lui ne ha fatto solo lo spunto per cominciare la sua nuova avventura letteraria e umana. Così è nato *Naufraghi*, terzo romanzo dell'autore di *Cacciatori di navi e Cielo verde*, e di tante altre vicende di magia, mistero, di vita sognata e vissuta. È d'Amore, con la A maiuscola, che ancora più che nei libri precedenti fa capolino in *Naufraghi*, si insinua in maniera discreta, e poi erompe, possente come un vulcano, da pagine che fanno caldo, molto caldo e mettono i brividi addosso.

Poi, c'è anche il mare. «Naturalmente» si dirà, trattandosi di Quilici. Che invece rifiuta - a ragione - l'etichetta di scrittore di mare. Lui di luoghi comuni non ne vuole neanche scrivere, figurarsi andarli a cercare. Li lascia semmai ai suoi personaggi in crisi esistenziale. Come questi due «naufraghi», un lui e una lei, giovani, belli e ricchi da far invidia, che partono dagli Usa per una crociera in catamarano. Vogliono vedere le Cicladi.

Ma scoppia la tempesta, il catamarano si sfascia, le onde e il vento sbattono i due su un'isola che pare deserta, miracolosamente salvi. Miracolosamente? Lasciamo perdere, non sanno cosa li aspetta, senza il telefonino satellitare, l'albergo cinque stelle dietro l'angolo, i soccorsi dall'elicottero. In quell'isola manca tutto. Puoi «solo» liberare le passioni, senza abiti addosso e neanche «dentro». Non c'è proprio nessuno. Anzi, no. Qualcosa si muove, si materializza. Ombre, entità o persone? Basta, fermiamoci qua per non svelare la magia.

pezzi commissionati al Tal frequentatore di talk show, al Talaltro intellettuale onorevolizzato dalle ultime legislature, eccetera eccetera.

Sintesi della rivoluzione: la metamorfosi di Leopardi da: 1) poeta gibbuto, sentimentale, caratterialmente triste, affetto da duplice plesso edipico (la madre-padre, il padre-madre), puerilmente legato a un borgo selvaggio dal quale non riesce a evadere, e probabilmente anche affatturato (se non malocchuto); a 2) pensatore sistematico tra i maggiori e più originali dell'Ottocento europeo, cultore del sensismo illuminista e a un tempo anticipatore dei motivi del nichilismo contemporaneo.

Le cose erano lì, scritte da più di un secolo, e da decenni i bambini di quarta elementare mandavano a mente (magari si facesse ancora!) *il sabato del villaggio* ma nessuno sembrava

essersene accorto, che Leopardi professava «...quella opinione e cognizione che è la somma di tutta la filosofia, cioè la cognizione della vanità d'ogni

cosa». *L'infinita vanità del tutto*, somma di tutte le somme, offertaci da Giacomo nella sua peggiore uscita (*A se stesso*, manifesto stizzito della perdita di ogni ispirazione poetica), che in più d'un locale stuzzicò il demone della Parodia: «...l'infinita vanità del brutto...».

Ma, a dire il vero, proprio su questo punto si insinuano i dubbi di uno che, pure, i suoi bravi Binni e Timpanaro e Luporini (e va be', anche Severino) se li è letti, a suo tempo. E se Leopardi non fosse nel gobetto melancolico onanista del *De Sanctis* ne quel campione del pensiero moderno, padre prima del socialismo (Luporini) e poi del nichilismo (Severino)?

Perché di questo Leopardi nichilista - che da quando è diventato nichilista non si studia più a scuola, come dovrebbe essere obbligatorio fin dalle elementari -, di questo Leopardi dell'*infinita vanità del tutto*

LUCA DONINELLI

Il bicentenario leopardiano, secondo il volere della Natura e degli amanuensi, va a morire. Le luminarie per le feste natalizie e postnatalizie cominciano già a invadere le nostre vie di maggior traffico commerciale, già si pensa ad altro. Le comper, i regali. La cultura è come i giornali, come i telegiornali: un'edizione cancella la precedente. Anche le affermazioni più apodittiche, le rivalutazioni e le svalutazioni più penterie, le scoperte, le rivoluzioni copernicane del Sapere, bene: non durano un giorno. Specie nel campo un tempo detto umanistico. Si può dire tutto,

Filologi e italianisti hanno per decenni distinto fra il poeta malinconico e il filosofo anticipatore del '900

si possono affidare al caso i giudizi più irrosamente universali, redigere nuovi massimi sistemi con lironica tranquillità di chi sa che domani sarà tutto sepolto.

Ma i duecent'anni del massimo poeta italiano da Dante in poi erano stati preparati da tempo, anzi si può dire che il bello di questa celebrazione consista tutto nella sua preparazione. Nei decenni che ne hanno distillato i motivi reali e quelli strategici, nell'accumulo di insistenze critiche - Luporini, Binni, Timpanaro -, nella perorazione di distinguo (Leopardi filosofo, Leopardi poeta) nati forse più dalla furia distintiva del distintore che dalla realtà della materia in esame.

La pazienza passata di filologi, italianisti e filosofi ha servito alla fretta degli odierni capredattori gli argomenti che questi, in obbedienza alla Grande Legge massmediologica, trasformano poi in banalità dotte, in *ca va sans dire*, in